

**SIAMO TUTTI POETI** - Una riflessione di Umberto Fava per ogni poesia scritta, i poeti "ad cà nossa" se ne leggono cento; Libertà dà spazio anche ai grandi

# Parliamo di poesia? Non solo parole

di **UMBERTO FAVA**

**C**aro Direttore, queste mie righe le puoi leggere in due modi: come una lettera personale da non pubblicare, ma anche come una testimonianza o una riflessione pubblica sul tuo giornale che è anche - fin dagli anni della mia gioventù - sentimentalmente un po' "mio".

Di cosa parliamo? Di poesia. Lasciami dunque dire che i poeti ad cà nossa, quelli che scrivono in versi anziché a righe intere, sono con te assai fortunati. Sì, perché da tempo hai messo a loro disposizione una bella vetrinetta, dove possono esporre, chiamiamole così, le loro mercanzie poetiche.

Visto che s'è fatto novantenne, perché non fare cento? Mi spiego.

Nel lasciare dopo 24 anni, a Pecorara, il Premio di poesia Valdidoncello, ho lasciato anche per tutti i suoi concorrenti prossimi venturi una specie di mio testamento: per ogni poesia scritta, cento da leggere. Ma poesia vera, quella dei grandi poeti, non solo per il piacere di leggerli, ma anche con l'umiltà d'imparare.

La poesia si chiama poesia non perché è scritta a righe corte invece che lunghe. "Lo sappiamo, lo sappiamo", mi dicono. Sicuro che lo sapete?, insisto.

Non so se i poeti del "Valdidoncello" hanno accolto il mio invito al grande banchetto poetico. Se non l'hanno fatto, peggio per loro. Perdono una doppia preziosa occasione.

Ma io - ottimisticamente - me li figuro lanciarsi come lupi affamati sulle pagine dei grandi poeti, e i liberali di Piacenza travolti dall'ondata e stupiti - "Parbiù, cosa succe-

de?" - per un improvviso e imprevisto assalto a libri di solito avvolti dalle ragnatele.

Ed ora vengo al dunque. Ad una proposta. Che non è indecente. Ma decentissima.

Perciò, caro Direttore, almeno una volta alla settimana, magari la domenica, dopo che per gli altri sei giorni abbiamo visto e sentito sfilare i versificatori nostrani, perché non regalare ai lettori qualche cosa di fuori ordinanza, mettere in vetrina i versi di qualche grande della poesia?

Potrebbero essere gli stessi lettori di "Libertà" a proporre di volta in volta un autore e un brano, 10 - 15 - 20 versi, alla domenica. Sì, perché domenica sia così - col dolce in tavola - ancora più domenicale e dolce e il di della festa maggiormente si distingue anche per questo dai di feriali.

Potrei cominciare io, non tanto per dare l'esempio, ma solo per rompere il ghiaccio. Ma prima - senza uscire dal seminario - mi piacerebbe ricordare vecchi tempi in "Libertà" traversati da rapidi lampi di poesia, giorni felici (sì, anch'io, non solo Beckett, ho visto "les beaux jours"), quando Ernesto Prati mi aveva incaricato di preparargli dei frammenti lirici, scaglie di poesia che lui utilizzava all'occorrenza e a suo piacimento qua o là a tarda ora quando il giornale veniva chiuso e magari restava qualche angolino o spazietto vuoto.

"Quattro Versi" si chiamavano. Non credo che fosse per infiocchettare un po' le pagine di "Libertà". Piuttosto gli servivano realisticamente come tappabuchi nelle pur fitte colonne di piombo.

Ne ho sottomano un esemplare, 15 marzo 1981, che ri-propongo dato che sono "Quattro Versi" sia di stagione che di attualità: "Marzo, marzo mio buono - e febbraio mesto, - sebben tu nevichà, sebben di luvi, - pur di primavera odori". Firmato Niccolò Tommaseo.

Erano dei tappabuchi, d'accordo, ma erano sempre qualcosa, e dal fondo dei loro buchi brillavano. Come questi altri "Quattro Versi" (25 luglio 1980) di Puskin: "Beato chi da giovane è stato - giovane e chi maturare - seppa a tempo, chi ha imparato - la fredda vita a sopportare". Erano degli assaggi, degli antipasti - lo mi auguravo o m'illudevo - a dei più sostanziosi banchetti.

Il loro interesse consisteva anche nella loro varietà di temi, di umori, di epoche, personalità e stili.

E' durato un po' di tempo, qualche anno (magari c'è qualcuno che se ne ricorda), finché Prati avrà trovato qualcos'altro per chiudere i suoi buchi, quelle notizie che arrivavano via telescrivente all'ultimo momento, che nessun altro giornale l'indomani avrebbe avuto e che curava personalmente, sintetizzandole e riscrivendole di sua mano in poche parole, infilando sotto la testatina "In un batter d'occhio".

Come questa, 9 giugno 1986, pagina 10, piede, quattro righe di piombo come i "Quattro Versi": "Parma - 2100 prosciutti rapinati a S. Vitale Baganza sono stati recuperati in un capannone alla periferia di Na-

poli". Sì, Napoli è sempre d'attualità.

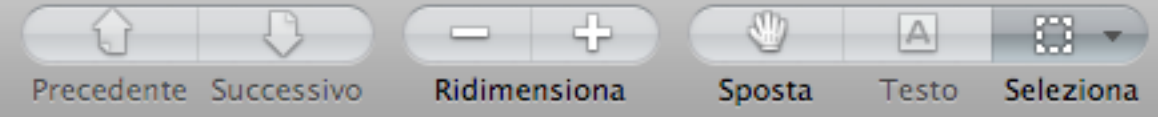
Era questa, la cronaca, i fatti, era questa per l'allora mio direttore Ernesto Prati la vera poesia del giornale. C'è da dire che non sempre la cronaca, specie quella nera, suona come poesia, spesso è deprimente, ma cosa si dovrebbe dire di certe lagne poetiche più deprimenti e noiose delle piogge di queste settimane.

Ma tornando ai giorni nostri, il brano che vorrei proporre come lirica domenicale è di un poeta, Paul Celan, dal quale s'impara per prima cosa questo: che quando si parla di poesia bisogna sapere che è di una "questione d'abisso", di una "portatrice d'infinito" che si parla. Che insomma è una cosa molto seria.

Ma Celan diceva anche che tra una poesia e una stretta di mano non c'è differenza. Allora cominciamo così, con una stretta di mano a Celan, in attesa di altre prossime strette di mano con altri autori, dopo di lui, il poeta di Czernowitz, l'ebreo della Bucovina, il sopravvissuto dell'Olocausto, che era su una riva dell'esistenza il grido che aspettava dall'altra riva la "parola ventura", la parola riparatrice - e mai giunta - del "filosofo di regime" Martin Heidegger da cui era fatalmente filosoficamente attratto, ma da cui si sentì rispondere solo e sempre con un terribile silenzio.

Sul "duello" fra questi due giganti del Novecento, sull'incontro-scontro fra il poeta e il pensatore, è uscito di recente un bel libro di Laura Darski, "Il grido e il silenzio".

4000



250 pagine edite da Mimesis, collana Itinerari Filosofici (Milano-Udine) che valgono le 20 euro che costano, che mettono drammaticamente in confronto, come per una mortale partita a scacchi, papaveri e memoria da una parte, follia e parole, quando anche le parole uccidevano, dall'altra.

E' da questo bel libro che ricaviamo la lirica pubblicata in questa pagina. "Parla anche tu", 25 brevi versi né semplici né facili (ma non l'avevo detto che "la poesia è questione d'abisso"), un diamante del poeta che, incapace di disperdersi in mostri e fantasmi della memoria, morì suicida nella Senna, Parigi, nel 1969, aprile. Anche per Celan aprile è stato il mese più crudele.

Per lui e per chi ama la poesia.

**C**aro Umberto, accetto la tua proposta-sfida. Non posso garantirti la

domenica (i giornali di oggi hanno tanti problemi di foliazione), ma una o due volte al mese toccherò a te scegliere e proporre e spiegare ai lettori una poesia, una Grande Poesia. I libri di poesia non hanno, spesso, grande successo nelle librerie, ma una bella poesia ci regala sempre forti emozioni. Tocca a te, caro Umberto, fare le prime scelte e poi, se sono sicuro, anche i nostri lettori faranno delle proposte che ti passeremo per sceglierle e commentarle.

9-1



**Paul Celan**  
Cernuschi, 1920  
Parigi 1970

**Parla anche tu**  
di PAUL CELAN  
Parla anche tu, parla per ultimo, di il tuo pensiero.  
Parla -  
Ma non dividere il filo del Sì.  
Dà al tuo pensiero anche il senso: dagli l'ombra.  
Dagli l'ombra abbastanza, così tanta che intorno a te tu la soppia d'aria tra mezzanotte e mezzogiorno e mezzanotte.  
Guardati intorno: vedi come in giro c'è vita - Per la morte c'è vitalità.  
Dice il vero, chi dice ombra.  
Ma ora si restringe il luogo dove stai: dove vai ora, spogliato dell'ombra, dov'è? Sali, Testoni verso fatto.  
Diversi più sottile, quasi altro, più fine? Più fine: un filo, lungo il quale vuole scendere la verità per nuotare più giù in fondo, dove si vede brillare nella riacca di parole fluttuanti.



Umberto Fava, primo a sinistra, ha il pubblico di una passata edizione del premio di poesia Valdidoncello a Pecorara

La poesia si chiama poesia non perché è scritta a righe corte invece che lunghe

Perché non regalare ai lettori qualche cosa di fuori ordinanza, i versi di qualche grande della poesia?

